

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

7 Novembre

CLAUDIA MANCINA

**S**ette novembre, anniversario della rivoluzione bolscevica. Nella città di San Pietroburgo, già Leningrado, si festeggia oggi, insieme al cambiamento di nome, la fine della società e dello Stato nati da quella rivoluzione. I popoli della ex Unione Sovietica hanno molte ragioni di contrapposizione a questa ricorrenza, dopo decenni di celebrazioni burocratiche e imperiali, nelle quali l'apparato politico e quello militare esibivano senza pudore la loro potenza e la loro separazione dalla vita comune, sempre più misera. La strada della seconda rivoluzione russa è difficile e piena d'insidie, ma non ce n'è un'altra. Come ogni rivoluzione, anche questa è aperta a rischi di ambiguità, di avvitamento, di restaurazione, contro i quali si cerca, faticosamente, di costruire uno sviluppo positivo. Ed è segnata dalla contrapposizione radicale e dall'ingiustizia verso il passato. Non c'è mai stata una rivoluzione giusta verso l'epoca che l'ha preceduta. L'opera che resta delle rivoluzioni è quella che apre il futuro, non quella che forzatamente chiude il passato. Difatti si ripropone sempre, a distanza di tempo, il compito storiografico di ristabilire i tratti autentici di una storia cancellata. Questo compito si proporrà ben presto anche alla storiografia della rivoluzione russa. Credo però che si possa fin d'ora fare nostro il riconoscimento che il liberale Benjamin Constant tributava ai giacobini negli anni della restaurazione: «Chi di noi non ha sentito il cuore battere di speranza all'imbocco della strada che sembravano aprire?».

Il paradosso è la novità di oggi è che questa rivoluzione si muove e reagisce contro un'altra rivoluzione, che supponeva di essere l'ultima, la più radicale di tutte, quella che dava inizio ad una storia interamente nuova, e che per questo aveva a sua volta preteso di cancellare il passato più radicalmente che mai. Era invece solo l'ultima delle grandi rivoluzioni europee, l'ultimo atto di un ciclo iniziato in Francia nel 1789, che sotto le bandiere di libertà, eguaglianza e fraternità aveva avviato un grande movimento di emancipazione delle classi subalterne. Questo ciclo, svoltosi lungo due secoli di storia, si è concluso, e non c'è da stupirsi se siamo smarriti e il giudizio politico manca di solidi punti di riferimento. Tuttavia, niente potrebbe essere più sbagliato che trasferire in questa parte di mondo la dinamica polemica che si esprime nella festa di Leningrado-San Pietroburgo. Una cosa è l'inevitabile sommarietà del contrappasso, che è propria di una fase di rottura, quale sta vivendo la Russia; altra cosa, del tutto infondata e anche piuttosto sordida nella sua strumentalità, è la *damnatio memoriae* che qui da noi si pretende di decretare verso tutto ciò che in cinquant'anni di storia italiana ha significato conflitto sociale, volontà di trasformazione, cultura critica.

**C'**entra, con questa storia nostra, la Rivoluzione d'Ottobre? Sarebbe troppo facile rispondere di no, come pure qualcosa di, e sottrarsi così a questo attacco. Facile, ma illusorio. L'Ottobre c'entra, ha segnato nel bene e nel male la vicenda della sinistra italiana ed europea nel Novecento; è stata una tappa importante del processo di democratizzazione degli Stati moderni, e ciò resta vero, anche se i suoi esiti l'hanno poi duramente contraddetta. Pensare di liberarsene con una dichiarazione, così come si rifiuta una eredità gravata di debili, è altrettanto futile che attendersi nella patetica difesa di ciò che la storia ha condannato con la voce di milioni e milioni di persone. Il cammino intrapreso settantaquattro anni fa dai bolscevichi nella splendida città di Pietro il Grande è un cammino non da oggi interrotto. Il nostro problema è aprire strade nuove al movimento di emancipazione e democratizzazione, uscendo finalmente dagli approcci ottocenteschi che hanno dominato il nostro secolo, a destra come a sinistra: fuori dunque dal quadro eurocentrico, statalista, produttivista, fortemente ideologico, che è stato proprio di tutto il movimento operaio. Occorre l'invenzione di un pensiero politico. Il clima torbido e ricattatorio, la guerra dei dossier moscoviti, la gara delle cannoni, le finte scoperte; questo improvviso erompere dalla pentola del consociativismo, ormai scoppiata, di una intolleranza radicale verso l'opposizione; tutto ciò non aiuterà affatto. L'Italia rischia di essere anche in questo un fallino di coda, se la sua cultura politica, inchiodata, in una recrudescenza velenosa, alle contrapposizioni manichee della guerra fredda, indugia in un «suicidio a mezzo stampa» (l'espressione è di Ferdinando Adornato) invece di affrontare gli interrogativi che la fine del secolo ci pone.

L'attualità di alcuni strumenti di analisi e il pericolo di considerarlo un pensatore «classico»  
Convegno dell'Università di Siena con studiosi e politici

# Quale Gramsci serve ad una sinistra bloccata

**SIENA.** «Le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più in ciò in cui prima credevano. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere; in questo interrogativo si verificano i fenomeni morbosissimi più svariati». La frase, scritta da Gramsci nel 1930, si riferisce alla crisi moderna degli anni '20-'30, alla perdita di consenso delle classi dominanti (ma non dirigenti). Tuttavia, potrebbe sembrare scritta per i lettori d'oggi. Tanto che, da quella frase, è stato tratto il titolo di un convegno organizzato dall'Università di Siena e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Pietro Ingrao, Mario Tronti, Valentino Gerratana, Domenico Losurdo, Joseph Buttigieg, Antonio Santucci, Giorgio Baratta. «Crisi organica: il vecchio muore e il nuovo non può nascere»: tre giornate di studio dedicate a Gramsci. Non tanto per trovare una presunta attualità del suo pensiero, quanto invece per rintracciare nella sua opera quegli strumenti d'analisi che possono aiutarci a capire il presente. Stando attenti all'ortodossia.

L'ortodossia è stata la preoccupazione di Mario Tronti. Attenzione agli atteggiamenti apologetici. Attenzione a non semplificare il mondo complesso, non lineare, di Gramsci fatto di due facce spesso in contraddizione l'una con l'altra: l'uomo e l'opera. Attenzione a non considerare Gramsci un classico. «Classico» spesso si dice di chi non riesce più ad incidere nella cultura di un'epoca. Di chi è attaccato da più parti e si ostina a voler salvare. Lo si è detto anche di Marx. Ma né Marx né Gramsci sono «un classico», perché sono dei combattenti; si pongono il problema non solo di comprendere il mondo, ma di cambiarlo. Gramsci è segnato dalla sua epoca. Ci sono molte cose del suo pensiero che sono vive, ce ne sono altre che vive non sono più. Ad esempio? Risponde Pietro Ingrao: la tematica intellettuale-egemonia dovrebbe essere rivista, come anche l'idea di partito. Oggi infatti c'è una crisi del partito politico di massa che invece è elemento decisivo nelle pagine di Gramsci. Dove invece è più ricca la lezione di Gramsci? È nell'analisi dei nessi concreti tra sistemi politici-statali e le trasformazioni che si compiono nel processo produttivo. L'analisi dell'americanismo e del fordismo, qui la sua lezione è essenziale. Gramsci individua nel rapporto tra esseri umani e innovazioni tecnologiche il terreno fondamentale della sfida sulla nuova civiltà. «Questa parte della riflessione gramsciana è carica di significato perché noi siamo di fronte ad una nuova sfida». Una sfida che si concretizza nei nuovi approdi dell'industrialismo informatizzato e del sapere tecnologico. Se anche Gramsci parlava di fordismo e oggi ci troviamo in una fase che potremmo definire «post-fordismo», la ricchezza delle sue riflessioni su questo terreno è grande, perché questo è il terreno che ha visto la sconfitta della sinistra. «La crisi della sinistra c'è. Non è un'invenzione della destra. Ed ha investito non solo i comunisti, ma anche le social-democrazie», ha detto Ingrao ri-

spendendo a Buttigieg che, nel suo intervento, sottolineava la necessità di privilegiare la lettura degli avvenimenti degli ultimi anni come trasformazione profonda, più che come crisi. La crisi dunque c'è, ha detto Ingrao, e possiamo rintracciarne due motivi: il crollo dei regimi dell'est («Non possiamo negare che questi regimi si presentavano come antagonisti di fronte all'americanismo che avanzava») e la seconda innovazione compiuta dal capitalismo di questo secolo nel rapporto produttivo, rispetto a cui c'è stato un errore di lettura. Ora siamo in una nuova fase: sia per quello che sono diventati i processi di mondializzazione, sia per l'informatizzazione e la flessibilità dell'impresa capitalistica.



CRISTIANA PULCINELLI

La grande impresa chiede al soggetto lavorativo non più di essere «gorilla ammaestrato», ma di giungere ad un «adattamento intelligente». Che cos'è, se non questo, la qualità totale? Di fronte a questa innovazione si riapre la questione sociale. Non solo nel sud del mondo, ma anche qui, nelle nostre città. Si riapre un conflitto sulla condizione autonoma del soggetto lavorativo. E le risposte? Forse oggi devono guardare oltre il produrre. «Ci sono sfere della vita che chiedono una valorizzazione, come la differenza tra i sessi, come il rapporto con la natura». E qui Gramsci non ci può venire in aiuto. Oggi lo scontro non può essere solo sull'aspetto retributivo. Andiamo scoprendo che anche l'inutile fa



ELLEKAPPA

16 novembre: secondo anniversario dell'eccidio nell'Università Centroamericana in cui furono massacrati sei gesuiti e due donne, la cuoca e sua figlia, testimoni casuali e scomode. Il governo del Salvador aveva sempre visto nell'Università un nemico: anzitutto perché vi si insegnava il potere, si sa, trova più facile consenso nell'ignoranza dei governati) e poi perché coloro che vi insegnavano stavano dalla parte degli oppressi e alimentavano con le parole e con gli scritti la resistenza contro il potere oppressore.

Temo che la tragica ricorrenza passerà sotto silenzio nei giornali e nell'opinione pubblica, anche cattolica (sì, qualche gruppo marginale che pubblica riviste a diffusione limitata). Un po' per la cattiva coscienza dell'Occidente che si dice cristiano e che, di fatto, nella guerra civile che insanguina da molti anni quel paese lontano, ha mostrato sempre più solidarietà al governo che alla resistenza. Un

po' perché, nel settembre scorso - ciò mette in pace le coscienze? - si è svolto un processo concluso con la condanna di due ufficiali come responsabili dell'eccidio e l'assoluzione di altri sette militari, esecutori materiali, con la motivazione dell'obbedienza a ordini superiori. Una motivazione che torna indietro nella storia, dopo Norimberga (e altri processi del genere) che avevano sancito che l'obbedienza a certi ordini non poteva più liberare dalle responsabilità personali. D'altronde il vescovo Romero, il giorno prima di venire assassinato mentre celebrava la messa, dall'altare aveva solennemente ammonito i soldati a non uccidere innocenti, a obbedire alla propria coscienza piuttosto che a un ordine immorale.

Tanto è vero che le autorità religiose locali hanno commentato negativamente l'esito del processo. Un vescovo, mons. Chavez, ha detto di vedersi il simbolo di un giudizio molto più radicale, il giudizio

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Non dimentichiamo il Salvador

della società salvadoregna contro tutti quelli che hanno sparso sangue di fratelli, il giudizio contro un modo di pensare e di agire in cui domina la forza bruta». La Compagnia di Gesù ha emesso un comunicato nel quale si legge: «I nostri otto fratelli uccisi hanno dato la loro vita per la pace nella giustizia in Salvador. Accettiamo il giudizio unicamente come uno sforzo perché scoppia la cultura della morte nel nostro paese e nasce uno stile di convivenza basato su istituzioni democratiche che garantiscano pace e giustizia per tutti». In questo senso non ci opponiamo alle misure, previste

nella legislazione vigente, che concedono riduzioni di pena ai colpevoli. Nel condannare il colonnello Benavides e il tenente Mendoza, il processo ha segnalato che la responsabilità dell'eccidio va cercata in alto, dentro le Forze armate. Rimanendo però, come compito ulteriore, l'indagine sui mandanti ideologici del massacro. In tale contesto riteniamo di somma importanza ottenere che le Agenzie di Intelligence nordamericane consegnino la documentazione in loro possesso sul fatto, che finora hanno tenuto nascosta».

Il mio timore che l'anniversario passi inosservato trova

qui un'altra ragione. Parlarne ancora (qualcosa di simile non succede da noi per il muro di gomma su Ustica?) da noi agli Usa. Può comportare quindi rischi e costi gravi. Ma qui si apre un problema. Ora che la guerra fredda è finita, ora che le guerre calde in America latina o altrove non possono più venire gabbellate come episodi del conflitto Est-Ovest, l'Occidente si trova scoperto, non ha più alibi per negare sostegno e solidarietà ai movimenti di liberazione e schierarsi, invece, con l'ideologia della sicurezza nazionale. L'Europa, nell'atteggiamento verso i paesi del Terzo mondo

## Una lezione di giustizia e verità: dalla «rivoluzione» di Dossetti alla «riabilitazione» di Lercaro

LUIGI PEDRAZZI

**N**ei giorni scorsi la Chiesa di Bologna, celebrando solennemente un primo ciclo delle commemorazioni per il centenario della nascita del cardinal Lercaro, ha compiuto un atto di singolare forza di verità e fede, dal significato religioso, storico e politico molto denso. Un secondo ciclo è annunciato per febbraio, con la partecipazione di tre presonaggi notevolissimi nella Chiesa italiana: il cardinale Martini, il patriarca Ce, il cardinale Ruini. Lercaro riceve dunque una grande riabilitazione a 23 anni dalla sua rimozione per sospetta pericolosità religiosa e politica. Tale fu il senso autentico della conclusione dell'episcopato di Lercaro decisa dalla cura romana in anni difficili del pontificato di Paolo VI, ma poi il Papa stesso si convinse dell'errore e dell'ingiustizia di quel provvedimento, come ha testimoniato già alcuni anni fa, pubblicamente, il cardinal Siri; e stupisce e dispiace che un esperto di cose cardinalizie come Andreotti abbia invece a Bologna, parlando anche lui di Lercaro, riproposto ancora la versione primitiva ma falsificatrice delle dimissioni «volontarie». Di volontario vi fu allora solo il silenzio di Lercaro e su questo merito cristiano la testimonianza di Andreotti, pur ricca di tanti particolari curiosi, ha taciuto.

Nonostante quest'ombra, le celebrazioni svoltesi hanno posto in luce la figura di Lercaro, nella sua essenzialità e grandezza, oltre le fasi e i problemi della sua stagione di sacerdote a Genova e di vescovo a Ravenna e Bologna. A mio giudizio, la Chiesa di Bologna ha ricevuto dalla magistrale testimonianza di monsignor Baroni, già vescovo ausiliare di Lercaro e poi vescovo a Reggio Emilia, una grande opportunità di ritrovare con le ragioni della forza trascendente e trasformatrice della Messa, quale Lercaro intuì e ripropose, per sé e per tutti, un punto di partenza altissimo e insieme vicinissimo e quotidiano per le tremende trasformazioni che il Vangelo esige dagli uomini, a cominciare dai cristiani, e rese possibili e anticipate dalla celebrazione liturgica retamente intesa e adeguatamente compiuta. Per quanto passata pressoché inosservata sul media, la relazione Baroni può sostenere il lavoro di anni, in centinaia di parrocchie e migliaia e migliaia di coscienze. E nella finissima ricostruzione di ciò che Lercaro progressivamente vide e capì, disse e operò per la centralità della liturgia nella vita del cristiano, è un capitolo di storia religiosa di un uomo indubbiamente carismatico e di un movimento di grande portata universale quale è il movimento liturgico nel mondo contemporaneo.

Il secondo grande contributo delle celebrazioni lercariane è stata la relazione di Dossetti, centrata su ciò che Lercaro ha dinamicamente introdotto, se pure con successi solo parziali, nel lavoro conciliare del Vaticano II e quindi nella vita della Chiesa impegnata, non senza resistenze e omissioni nella sua ricezione e attuazione. Si tratta di un contributo religioso e culturale rilevante, anche notevolmente tecnico (Dossetti ha letto per oltre due ore un testo che non conteneva ripetizioni di un solo pensiero): la collegialità nella Chiesa cattolica, il rapporto tra Sacra Scrittura e tradizione, le ragioni della povertà nella Chiesa, l'ecumenismo (in particolare le ragioni di una radicale liberazione dalle radici dell'antisemitismo cristiano e fin un atto di generosità senza calcoli nei confronti di Israele), il ripudio della guerra totale, l'impossibilità di ogni teoria di guerra «giusta», sono tra i temi essenziali di una riflessione tutta teologica nel-

la quale la figura di Lercaro emerge con una dimensione spirituale ed operativa incomparabile.

Ma non è forse vero che Dossetti, quando parla del pensiero, dei discorsi, delle iniziative di Lercaro, necessariamente parla anche di sé e dei propri pensieri? Questa obiezione, in un certo senso esatta, non coglie tuttavia la grandezza specificamente cristiana del rapporto tra questi due Padri della Chiesa contemporanea e involgarisce il giudizio su Dossetti e Lercaro. Bisognerebbe pur ricordare che il ritiro di Dossetti dalla vita politica si giustificò in una autocritica radicale circa l'impossibilità del cosiddetto «dossettismo» politico in quelle circostanze storiche ed ecclesiali: un diverso tempo andava preparato, altri piani di lavoro erano necessari perché si potesse stare in politica con giustizia e verità, da cattolici, senza appiattirsi su posizioni meramente conservatrici dell'esistente, sia pure l'esistente democrazia liberale che la sintesi politicadegasperiana aveva fatto prevalere ed era impegnata a garantire. Lasciata la politica quale era (non quale dovrebbe essere), Dossetti presto lasciò anche la cultura (ai giuristi, ai filosofi, ai filologi, agli scienziati, il suo centro di documentazione agli storici), per raggiungere il piano più politicamente essenziale e fondante, cioè quello propriamente religioso, l'unico dove l'uomo è totalmente e compiutamente libero e liberato: libero di fare solo il bene, di dire solo la verità, ferito dalla sua stagione del peccato, pronto a tacere e subire tutto, se le circostanze esterne lo richiedono, ma radicalmente fuori dalle illusioni di quei poteri e di quelle manipolazioni doviziose con cui l'uomo crede di garantirsi o di promuovere il bene, mentre si corrompe e concorre al male.

**D**ossetti, nell'approfondimento politico iniziato a Rossana proprio quarant'anni fa, quando parve «lasciare» una rivoluzione l'ha compiuta e vinta, e non potrà subire croli. Scegliendo nella preghiera reale (e quindi biblica e liturgica) il silenzio e il nascondimento, ha convertito seriamente se stesso e concorse a convertire il suo vescovo: l'unico in definitiva che l'abbia ascoltato con semplicità corrispondente, e usato con fiducia. Senza programmare nulla (Dossetti), vivendo le «obbedienze» alle occasioni con la forza dell'ingegno e dello spirito, Lercaro e Dossetti hanno prodotto un risultato, anche piccolo quanto ad estensione nelle strutture e nei testi conciliari stessi, ma incisivo quanto a qualità e senso. È un risultato, costruttivo e orientante, che altri, su vie diverse, non ottengono, né per la Chiesa né per il mondo dei popoli e degli uomini.

Ciò che Dossetti agli inizi degli anni 50 sapeva non esistere nelle coscienze dei più, anche se era già reale nei problemi e nelle angustie dei movimenti storici, per sofferenze cumulative e iniziative dei più coraggiosi e riflessivi, docili alle esperienze della storia reale, esiste un po' di più attorno a noi, e ci fa ora più liberi. Lercaro «abilitato» chiama tutti i cristiani a più responsabilità e coraggio, ma capendo davvero o, almeno, guardando con serietà quella lezione complessiva, quello stile. Mi ha colpito positivamente che la notificazione di Biffi sulle celebrazioni e il saluto di Imbeni avessero una vibrazione comune, qualcosa di analogo nel rapportarsi con gratitudine a Lercaro e a ciò che ha significato per tutti, a Bologna e nella Chiesa. Un'analoga tanto più significativa quanto sicuramente non concervata.

afflitti da conflitti interni, trova un banco di prova significativo della sua effettiva volontà di lavorare per l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale. Si tratta, in termini drastici, di mostrarsi meno disposti a menare per buono tutto ciò che si pensa e si trama a Washington. Si tratta, in termini ancora più drastici, di affermare che l'Europa non riconosce imperatori che governano il mondo.

Il comunicato dei gesuiti così prosegue: «Riconosciamo che la realizzazione del processo significa un passo avanti nel funzionamento delle istituzioni che devono assicurare e garantire la convivenza pacifica. Ma dobbiamo anche insistere sul fatto che l'indagine condotta da elementi delle stesse Forze armate è stata inquinata da carenze tal da metterla fortemente in dubbio. Infine vogliamo ringraziare tutte le persone e le istituzioni che ci hanno mostrato solidarietà fraterna, in special modo gli osservatori internazionali e la stampa, il cui interesse è stato

un fattore importante per arrivare dove si è arrivati».

Ecco perché, allora, se i nostri mezzi di comunicazione passassero sotto silenzio l'anniversario, si schierebbero, di fatto, dalla parte degli oppressori, non contribuirebbero alla pace nella giustizia in Salvador bensì a un clima generale di omertà con le ingenerose anche violente dell'unica superpotenza rimasta nel mondo. Il Medio Oriente tiene giustamente il primo piano nelle cronache ma vi sono ancora tante altre situazioni di violazione dei diritti umani che attendono soluzioni di giustizia e di pace, tali da impedire sempre eccidi come quello del 16 novembre 1989. Governi, istituzioni, opinione pubblica sono chiamati ad assumere le proprie responsabilità. A cominciare dalla Chiesa cattolica che esita troppo a riconoscere il martirio e la santità del vescovo Romero, già entrati nella memoria collettiva dei cattolici latinoamericani, e anche di molti cattolici europei.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldato, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990